

Un dualismo da vagliare con cautela

di Alessandro Cavalli

Salvatore Lupo

LA QUESTIONE

COME LIBERARE LA STORIA DEL
MEZZOGIORNO DAGLI STEREOTIPI
pp. 203, € 19, Donzelli, Roma 2015

Salvatore Lupo, uno dei fondatori della rivista "Meridiana", ha scritto un libro intrigante che non chiama in causa solo gli storici, ma anche i ricercatori sociali (economisti, sociologi, politologi, antropologi) che si sono occupati di Mezzogiorno. Più o meno esplicitamente, costoro hanno utilizzato la categoria del dualismo, contrapponendo il nord (o il centro-nord) al Mezzogiorno, implicando le contrapposizioni tra sviluppo e sottosviluppo, modernità e arretratezza, dinamicità e immobilismo, efficienza e inefficienza, universalismo e particolarismo, ecc. Egli propone di mettere da parte questo concetto perché inevitabilmente induce una rappresentazione distorta e stereotipata della realtà del Mezzogiorno.

Bisogna ammettere che Lupo aduce buone ragioni per sostenere la sua proposta. In primo luogo, le dicotomie rendono invisibili le grandi differenze che la storia ha prodotto tra le regioni meridionali. A parte il, tutto sommato breve, dominio borbonico, ad esempio, Campania e Sicilia avevano percorso nei secoli tragitti molto diversi e ancora più diversi erano stati i destini della Sardegna, della Puglia e dell'Abruzzo, per non parlare delle differenze tra la Sicilia orientale e quella occidentale. Parimenti, il dualismo costringe a mettere insieme nord-ovest, nord-est e centro e questa, anche alla luce degli studi sulla terza Italia, è certamente una forzatura altrettanto inaccettabile. In secondo luogo, tende a semplificare una realtà complessa, fatta di

tensioni e conflitti tra classi, frazioni di classi, partiti e frazioni di partiti dall'esito spesso incerto e mutevole. Infine, e questa è certo la ragione più importante, le visioni dicotomiche sottendono giudizi di valore di superiorità-inferiorità civile e morale e quindi tendono a produrre, o almeno ad avvalorare, stereotipi e pregiudizi oggi giustamente improponibili. Lupo ricostruisce con cura come la questione meridionale, che sta all'origine delle concezioni dualistiche, sia nata e si sia sviluppata nelle varie fasi della storia post-unitaria fino al fascismo. La sua analisi risulta convincente se vuole mettere in luce gli inconvenienti di un uso indiscriminato del costrutto teorico del dualismo, ma io non lo butterei via troppo sbrigativamente e ciò essenzialmente per almeno tre ragioni.

La prima è che il caso del Mezzogiorno è piuttosto singolare se si studiano gli squilibri regionali presenti, in una forma o nell'altra, in tutti i paesi europei. Se prendiamo l'indicatore (grossolano, ma tuttavia per il momento ancora indispensabile) del pil pro-capite vediamo che Regno Unito, Portogallo, Spagna, Polonia, Irlanda, Belgio, Germania e Italia presentano tutti scostamenti tra la regione più ricca e la regione

più povera di ampiezza notevolissima. Perfino in Svizzera tra il cantone di Zurigo e il Vallese c'è una bella distanza. Vi sono solo due paesi per i quali la disuguaglianza economica si presenta sotto forma di una configurazione di due ampi territori contigui nello spazio, si tratta dell'Italia e della Germania. Se elenchiamo, per la Germania, i *Länder* con reddito più basso ci accorgiamo che sono tutti collocati a est, sono tutti i nuovi *Länder*, acquisiti dopo la unificazione. E, per l'Italia sono tutti a sud fin dall'epoca dell'unificazione nazionale nel 1861. Disuguaglianze territoriali che comportano contiguità geografica e persistenza nel tempo non possono essere soltanto il prodotto di modi arbitrari di

trattare i dati. Il divario est-ovest in Germania e nord-sud in Italia si prestano quindi a uno studio comparativo per cogliere eventuali affinità, oltre a ovvie differenze.

La seconda ragione è che, nel caso italiano, la distribuzione delle regioni in relazione alla variabile del reddito mostra un'ampia corrispondenza con la distribuzione di quello che i ricercatori sociali hanno battezzato "capitale sociale",

una quantità nella quale si riassumono sia la qualità delle prestazioni delle istituzioni (istruzione, sanità, giustizia, ecc.), sia fattori come la lettura dei giornali, la partecipazione elettorale, l'associazionismo volontario, la presenza di comportamenti prosociali, come la donazione di sangue. Lupo ironizza nei confronti delle

ricerche (da Edward C. Banfield, a Robert D. Putnam, a Roberto Cartocci) che hanno messo in luce questa non casuale corrispondenza territoriale tra variabili economiche e sociali. E ha ragione nello stigmatizzare alcune arrischiate interpretazioni (soprattutto di Putnam) che fanno risalire il divario alle epoche remote del medioevo, ma è difficile non prendere, con cautela, ma anche con preoccupazione i dati che segnalano una spaccatura territoriale abbastanza netta quale quella tra il Mezzogiorno e il resto del paese. Abbastanza netta non vuol dire nettissima. Cartocci, ad esempio, rileva che per quanto riguarda la distribuzione della *civiness* diverse province meridionali si collocano allo stesso livello di alcune province settentrionali. Ed è ormai noto che fenomeni di criminalità organizzata che avevano nel sud la loro origine si sono ampiamente estesi anche alle regioni del nord. Prudenza quindi nell'interpretazione dei dati, ma non dobbiamo nasconderci che il divario, purtroppo, c'è ed è piut-

tosto persistente.

La terza ragione, infine, per non buttar via il costrutto del dualismo, è che non bisogna smettere di ricordare alle classi dirigenti di questo

paese (quale che sia il loro luogo di nascita) che disuguaglianze territoriali così estese, marcate e persistenti non sono degne di un paese civile. ■

aless_cavalli@hotmail.com

A. Cavalli ha insegnato sociologia all'Università di Pavia

